

V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

Is 56,1-7 Li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera
Rm 15,2-7 Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi
Lc 6,27-38 Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano

La liturgia odierna focalizza un atteggiamento tipicamente evangelico, che è quello dell'accoglienza incondizionata del prossimo e dell'apertura universalistica del cuore, libera dalla pressione degli interessi di parte. Infatti, il brano evangelico annuncia l'assoluta novità dell'amore nei confronti dei nemici (cfr. Lc 6,35), mentre l'epistola inculca l'accoglienza del prossimo (cfr. Rm 15,7) e il primato del bene comune (cfr. Rm 15,2). Entrambi i testi sottolineano che questi criteri orientativi dell'agire provengono dall'imitazione dello stile di Dio (cfr. Lc 6,36 e Rm 15,3.7). Su quest'ultimo tema dell'agire di Dio si sofferma il testo di Isaia, descrivendo la sua imparzialità, che lo spinge a trattare anche i popoli che non lo conoscono, come tratta Israele, e promettendo loro gli stessi benefici (cfr. Is 56,6-7).

L'oracolo odierno di Isaia si muove in una prospettiva di universalità: la salvezza, che è definita oramai molto vicina: «Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi» (Is 56,1bd). Fin da questo inizio si coglie il fatto che l'esigenza di Dio è, in prima istanza, l'opera della giustizia, indipendentemente dall'appartenenza al popolo eletto. La salvezza di Dio si presenta senza confini etnici o geografici, aperta ad ogni categoria di persone, ad ogni nazione, ad ogni stirpe. Esplicitamente il testo parla di "stranieri": «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: "Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!"» (Is 56,3ab). Anche lo straniero, l'incirconciso tanto disprezzato dal giudaismo osservante, viene a trovarsi stranamente sullo stesso piano del popolo eletto, in forza di una sola condizione richiesta: la sua adesione alla volontà di Dio. Anche gli eunuchi, esclusi per cause fisiologiche dalla possibilità di sperimentare la paternità, e per questo doppiamente disprezzati dal giudaismo, per la sterilità e per l'incirconcisione, sono invece oggetto di particolare compassione da parte di Dio, che li ricoprirà di onore nella sua casa (cfr. Is 56,5), a condizione che perseverino nell'osservanza del patto sinaitico (cfr. Is 56,4).

L'appartenenza geografica e genealogica al popolo eletto, vengono dunque radicalmente ridimensionate, in favore delle esigenze etiche del Patto; infatti, a proposito dell'osservanza del sabato, non si fa riferimento all'israelita come discendente dalla stirpe di Giacobbe, ma si utilizza la definizione più generica di "figlio dell'uomo": «Beato l'uomo che così agisce e il figlio dell'uomo che a questo si attiene, che osserva il sabato

senza profanarlo, che preserva la sua mano da ogni male» (Is 53,2). L'osservanza del sabato è una pratica tipicamente giudaica, eppure il testo di Isaia sembra volerla inquadrare in una dimensione più universale, parlando genericamente di ogni figlio dell'uomo che osserva il sabato, senza specificare se sia o meno un israelita. Di fatto, l'osservanza del giorno del Signore non solo non viene eliminata dal sopraggiungere della Nuova Alleanza, ma anzi accresce ancora di più il suo valore, in quanto diviene il tempo dell'incontro tra la comunità cristiana e il Cristo risorto. Con il sopraggiungere del tempo messianico, crollano, quindi, tutte le barriere che dividevano l'umanità delle epoche precedenti e ciò che un tempo era stato consegnato come promessa ad Israele, automaticamente diventa patrimonio di ogni nazione. Dinanzi a questa salvezza, concepita da Dio su un registro assolutamente universalistico, non possono più esistere stranieri; chi liberamente accoglie la salvezza che Dio offre gratuitamente in Cristo, entra a pieno titolo nel popolo eletto: «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: "Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!" [...] Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera». (Is 56,3ab.6-7ab). Questi versetti si collocano così al centro del messaggio odierno, dove il tempo messianico si presenta come un tempo di universale riconciliazione, in cui non c'è più differenza tra ebrei e non ebrei, tra circoncisi e incirconcisi. Adesso esiste un solo popolo: il popolo che ha aderito alla chiamata nella Nuova Alleanza, segno e sacramento dell'unità del genere umano.

Nel brano dell'epistola, l'Apostolo Paolo descrive innanzitutto lo stile autentico della comunità cristiana, che va desunto dalle Scritture. Colui che le medita in profondità, trova in esse l'energia e la motivazione per affrontare la fatica di cambiare gli atteggiamenti propri del vecchio uomo: «Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza» (Rm 15,4). Chiaramente, i termini "perseveranza" e "consolazione" alludono all'energia comunicata dalla parola di Dio, a colui che la medita quotidianamente. Il miracolo del cambiamento del cuore, però, è opera del Signore. Il vangelo richiede all'uomo la conversione e la presa di distanza volontaria dal proprio peccato; richiede, insomma, l'impegno della fedeltà, ma l'effettiva trasformazione della persona in un uomo nuovo, è da attribuirsi all'opera dello Spirito. Tuttavia, ciò avviene sulla base della disponibilità personale alla conversione e al pentimento.

A sua volta, ciò che le Scritture registrano, corrisponde ai criteri dell'agire di Dio, che costituiscono il modello di riferimento, reso visibile in Gesù di Nazareth: «Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto: *Gli insulti di chi ti insulta ricadano su di me*» (Rm 15,2-3).

Dio è presentato da Paolo come: «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5). Si tratta di due termini che descrivono due disposizioni d'animo. Qui però definiscono Dio, in quanto autore di tali atteggiamenti. In altre parole, sarebbe come dire che non è possibile sperimentare la *perseveranza* e la *consolazione*, indipendentemente da un'azione attuale di Dio su di noi. L'accento, però, cade soprattutto sul *principio imitativo* che deve ispirare la vita cristiana. Il modello di Cristo è considerato, infatti, dall'Apostolo come imprescindibile criterio di autenticazione: «Dio [...] vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio [...] Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15,5-7). Una creazione nuova comincia insomma a germogliare nelle relazioni di chi ha assunto lo stile del Maestro come proprio criterio basilare di esistenza e di comportamento. Secondo la prospettiva di Paolo, la scelta prioritaria del modello di Cristo, si specifica nella decisione di vivere come *servitore della felicità altrui* (cfr. Rm 15,2), in una incondizionata accoglienza del prossimo «come anche Cristo accolse voi» (Rm 15,7).

Il modello di Cristo, come fondamento dell'agire cristiano, emerge in tutta la sua forza nel brano evangelico. Lo stile di vita descritto nei versetti del brano odierno non è altro che un quadro sintetico degli atteggiamenti personali del Cristo terreno, proposti ai discepoli, definiti dal testo di Luca con una stupenda locuzione: *coloro che ascoltano*: «a voi che ascoltate, io dico» (Lc 6,27). L'orecchio da iniziati è, infatti, il segno distintivo dei discepoli di ogni tempo, che si distinguono appunto *dal modo in cui ascoltano* la Parola.

L'agire del discepolo non è, quindi, determinato dagli impulsi momentanei, che si agitano nel cuore umano sotto le stimolazioni degli eventi e delle circostanze del mondo esterno. Il criterio dell'agire morale, proposto da Gesù, scaturisce da un principio ben preciso, indicato da un versetto fondamentale: «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Si tratta di un principio desunto dalla tradizione biblica, e si trova, per l'esattezza, nel libro di Tobia, anche se formulato in maniera leggermente diversa: «Non

fare a nessuno ciò che non piace a te» (Tb 4,15). In fondo, è la conseguenza concreta del precetto del Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). Il vangelo offre un suggerimento pratico per la sua attuazione: *mettersi nei panni altrui e chiedersi cosa si desidererebbe al loro posto*. Chi lo fa, di sicuro raramente sbaglia. Tuttavia, il cuore dell'amore cristiano non è ancora questo. Nelle esortazioni del brano evangelico odierno, Gesù non espone ancora la pienezza del suo modo di amare; lo farà durante l'Ultima Cena, consegnando il comandamento nuovo, *che non consiste in un amore che desidera per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, bensì in un amore disposto a dare la vita per gli altri* (cfr. Gv 13,34; 15,12-13).

Dal principio veterotestamentario dell'amore del prossimo, scaturisce, dunque, la decisione di desiderare per gli altri quello che si desidera per sé; il Maestro traduce così: «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra» (Lc 6,27-29). In concreto: il bisogno di ricevere amore anche quando non si è capaci di darlo (cfr. Lc 6,27-29) e quello di trovare accoglienza e comprensione presso qualcuno che si faccia carico delle nostre problematiche e ci sia solidale nei pesi che la vita ci ha dato di portare (cfr. Lc 6,30). Infatti, i nemici che vanno amati, e coloro che odiano, sono tutti quelli che, a loro volta, non sono capaci di amare; analogamente, anche coloro che maledicono e trattano male il prossimo, sono vittime dello stesso problema. Non per questo, tuttavia, possono fare a meno di sentire il bisogno di essere amati. Il Maestro, in sostanza, invita i suoi discepoli ad avere compassione di coloro che non riescono ad amare, e reagiscono odiando e maledicendo, perché sono proprio essi i più bisognosi di essere amati. Non è diverso il discorso relativo a chi si appropria delle cose altrui: questi è certamente gravato da una infelicità non minore. Per questo, Cristo insegna: «a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro» (Lc 6,29b-30). Ciò, però, non equivale a lasciare che ciascuno segua liberamente i propri disordini: sappiamo dall'epistolario paolino che, quando è possibile, gli squilibri del prossimo vanno disciplinati e anche corretti (cfr. 1 Ts 5,14; Gal 6,1).

Questo amore fin qui descritto, non è ancora giunto ai vertici indicati da Gesù durante l'ultima cena, ma si muove ancora negli ordinamenti dell'Antica Alleanza; tuttavia, non è facile a viverli, perché il suo più grande ostacolo è *la non amabilità del prossimo*. Quelli che ci odiano, che ci maltrattano, o ci derubano, certamente non sono amabili e occorre superare se stessi per imparare ad amarli. Occorre soprattutto *superare il livello dell'amore come sentimento per dirigersi verso*

quello dell'amore come scelta e come atto di volontà. Gesù chiarisce ai suoi discepoli l'insufficienza dell'amore come sentimento con queste parole: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32). L'amore come scelta e come atto di volontà è invece generato dalla *pura gratuità*: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla» (Lc 6,35ab). Il riconoscimento non dato ai benefattori, da parte dei beneficiati, sarà dato infallibilmente da Dio (cfr. Lc 6,35ce). Ma la prima e più grande ricompensa è che, agendo così, *somigliamo a Dio*, che agisce sempre verso di noi nella pura gratuità, dal momento che nessun uomo, davanti alla sua maestà, può pretendere nulla a titolo di merito (cfr. vv. 35-36). L'imitazione di Dio prende, nella vita dei discepoli, la forma specifica della misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. E perdonato non di un singolo sbaglio, o di una singola offesa, ma del suo peccato più radicale: il fatto di *essere diverso da come io lo vorrei*. Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese, che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio*. Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi*. Per questo, i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Infine, nelle ultime battute del brano odierno, viene alla luce il fatto che Dio, relativamente a chi mantiene durante la vita la propria attività giudicante, abbia legato le misure applicate dall'uomo, alle misure del giudizio divino: «non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,37-38). Ciascuno di noi non avrà inaspettate sorprese nell'ultimo giorno, perché il giudizio di Dio applicherà alle nostre opere, lo stesso metro di valutazione applicato da noi al nostro prossimo. Non, però, in termini di proporzionalità matematica, bensì in termini di liberalità divina: alla

generosità dell'uomo, Dio non risponderà, ovviamente, con una generosità pari, ma con una generosità superiore: «buona, pigiata, colma e traboccante» (Lc 6,38).